



“Poca favilla gran fiamma seconda”  
Dante, *Par.* I, 34

# la Ludla

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001  
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B  
Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno X • Luglio-Agosto 2006 • n. 6

## Il nuovo organigramma della “Schürr”

Aprendo «la Ludla» del mese scorso demmo conto, seppure in modo succinto, dell'andamento dell'Assemblea ordinaria e dei risultati dell'elezione del nuovo comitato direttivo (formato, come per il passato, da 13 componenti), che nella prima riunione del 7 giugno nominava presidente per acclamazione Gianfranco Camerani e successivamente eleggeva Romano Casadei alla carica di vicepresidente ed Oriana Fabbri a quella di segretaria (in realtà, di responsabile dell'ufficio di segreteria). Successivamente il Direttivo si aggiornava al 19 giugno per dar modo agli eletti di preparare le loro proposte. Nella seconda seduta il Direttivo, su proposta di Oriana Fabbri, ha chiamato Paolo Domenico Melandri all'economato, Omero Mazzei all'amministrazione, Giovanni Assirelli al tesseramento, Giovanni Galli all'organizzazione, Giacomo Donati alla biblioteca, Franco Fabris alle attività di spedizione (periodico «la ludla» e libri prodotti dalla Schürr); a Rosalba Benedetti il Direttivo ha chiesto di continuare nel meritorio impegno nelle scuole e di far conoscere attraverso «la

[continua a pagina 2]



Santo Stefano, 20 maggio. Graziano Pozzetto interviene all'assemblea della Schürr. In piedi alle sue spalle Omero Mazzei (semicoperto dalla porta), Oriana Fabbri e Giovanni Galli (foto Torquato Valentini come le altre a p. 2).

### SOMMARIO

- p. 3 “La mi babena”  
*Trindèl*
- p. 4 Tradurre il nomadismo  
delle voci in lingua da bar  
*di Giovanni Nadiani*
- p. 6 A Marturen,  
int e' bar dla Meglia  
*di Gianfranco Camerani*
- p. 8 La Cumision  
*di Mauro Mazzei*
- p. 10 Appunti di grammatica  
storica del dialetto romagnolo  
*di Gilberto Casadio*
- p. 12 “Vogliamo rimanere quello  
che siamo”  
*di Daniele Vitali*
- p. 13 E' Patèr a la rumàna  
*di Duilio Zuccherini*
- p. 14 Pubblicate le commedie  
di Bianca Cortesi  
*di Carla Fabbri*
- p. 15 Zènt scud  
*di Pier Giorgio Bartoli*
- p. 16 Dri la màchina  
*di Arrigo Casamurata*

ludla» la qualità dell'impegno della *Schürr* verso i ragazzi e i giovani. E alla stessa Oriana Fabbri ha chiesto di occuparsi aggiuntivamente dei rapporti con gli enti locali e le fondazioni bancarie, agendo qui di conserva con il presidente ed il vicepresidente. Sono stati poi assegnati altri minori incarichi ed altri saranno assegnati in futuro, anche fuori dall'ambito del Direttivo, quando cominceranno ad articolarsi i gruppi effettivi di lavoro.

Per quanto riguarda «la ludla», il Direttivo ha riconfermato Gianfranco Camerani alla carica di direttore editoriale e Pietro Barberini a quella di direttore responsabile. Nell'occasione sono stati ribaditi i principi fondamentali: «la ludla», che viene pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» (nell'ambito di un'intesa che più perfetta non si poteva neppure auspicare), è a tutti gli effetti organo della *Schürr* che ne determina la linea editoriale e ne verifica l'esecuzione in periodiche riunioni del Direttivo e della Redazione. Alla redazione partecipano le persone che concretamente istruiscono e realizzano il giornale: Paolo Borghi, cui è stato chiesto di sovrintendere a quanto concerne la poesia e come nel

passato, di occuparsi del sito [www.argaza.it](http://www.argaza.it), ove la *Schürr* fa conoscere se stessa e il proprio periodico, e cura anche (sempre tramite Borghi) l'aggiornamento dell' *Informatore degli eventi dialettali romagnoli*. Gilberto Casadio sovrintenderà come per il passato agli aspetti linguistici; Giuliano Giuliani provvederà alla parte illustrativa e ad orientare le scelte iconografiche. Carla Fabbri svolgerà la funzione di segretaria di redazione. Alla revisione dei testi provvederanno Omero Mazzesi (che fa anche da tramite fra «la ludla» e «la Lippa» il periodico dei dipendenti della Banca Popolare di Ravenna che dedica una pagina al dialetto romagnolo, avvalendosi della collaborazione della *Schürr*), e specialmente Danilo Casali, cui compete anche la revisione stilistica del nostro foglio.

Questa, in sostanza, l'ossatura del periodico, nella speranza di poter presto potenziarla con future addizioni. Ma portare alla luce una rivista e farla pervenire ai lettori, (specie in regime di economia come il nostro) è impresa così complessa e impegnativa che, per esporla nei dettagli e far conoscere tutti coloro che vi hanno merito, occorrerà un articolo apposito che apparirà a tempo debito.



Da sinistra in alto: Gianfranco Camerani, Giacomo Donati e Rosalba Benedetti alla presidenza dell'assemblea; Vanda Budini e Valter Fabbri durante il rinfresco che ha chiuso la giornata.

Sotto da sinistra: Carla Fabbri, Romano Casadei, Gilberto Casadio, Paolo Borghi e Adolfo Margotti durante una fase della discussione. Giovanni Assirelli e Pier Giorgio Bartoli: due dei tanti impegnati nei lavori delle commissioni.



## “La mi babena”

La piccola Angiolina Guerrini

*Tirindël*

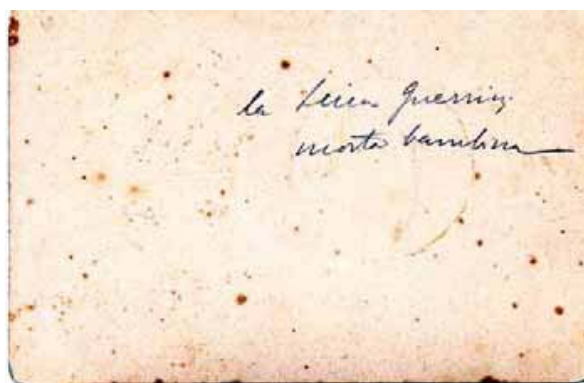
Nei *Sonetti romagnoli* di Olindo Guerrini ce n'è uno che pare proprio fuori luogo; che un po' sembra rimandarci all'ambiente sempre affettivamente sovraesposto di *Postuma*, ma, paradossalmente, anche al clima di *Pianto Antico* del Carducci o di *Funere mersit acerbo*, tanto il dolore ci sembra reale e, magari, la veste letteraria inadatta a contenerlo. In effetti Guerrini, uso a scherzare su tutto e ad abbandonarsi alle più varie finzioni, stavolta non gioca: soffre davvero e le iperboli della caldaia e della mannaia non sembrano poi tanto fuori luogo.

Il grande dolore che attanaglia il poeta viene dalla morte della figlioletta primogenita, Angiolina (chiamata familiarmente Lina) che lasciò questa vita all'età di quattro anni nel 1879, quando il padre aveva 34 anni.

Tra le fotografie del fondo Paolo Poletti (*l'avuchët Pulet*, a volte chiamato anche Pino dallo zio Olindo) abbiamo trovato questa rarissima immagine della bambina che, non senza trepidazione, proponiamo ai lettori di «la ludla».

La foto reca sul verso la nota vergata probabilmente dallo stesso Poletti: “La Lina Guerrini, morta bambina”.

Successivamente Olindo Guerrini e Maria Nigrisoli, che erano sposati dal 1874, ebbero un'altra figliola (il figlio Guido era nato nel '78) che rinnovò nel nome (Lina) il soprannome della primogenita.



### A LA MI BELIA

*Sit banadetta, povra bugadera,  
Che par tri scud a e mes t'm'è dé la tetta  
L'era pu mei, l'era pu mei, pureta,  
T'a m'aves bulì viv in t'la caldera.*

*Tan putitia ciaper int'la manera  
E spachem cum'un zocch, fetta par fetta,  
Ch'a n'avreb tribulè, sit banadetta,  
In ste boia d'ste' mond, in sta cagnera?*

*Basta, za intignimod l'ora l'è vsena  
Ch'andrò nenca me la zo in t'e' post  
Indov ch'i m'ha supli la mi babena:*

*Icsé la finirà sta filastrocca  
D'pianzar la not e d'sangunè d'nascost  
E d'ridar sempar cun e' fel in bocca*

Il poeta  
Giovanni Nadiani,  
uomo di scuola e di  
spettacolo, di studi  
severi e di  
performances  
sempre esposte, al  
limite dell'azzardo,  
alle più sorprendenti  
innovazioni formali  
(come nella poesia,  
del resto), già onorò  
«la ludla» con  
qualche sua poesia;  
è stato relatore al  
nostro convegno del  
2005 su "Il dialetto  
e i mezzi della  
comunicazione"  
(correlatori Rita  
Giannini ed Elsbeth  
Gut Bozzetti,  
presidente  
Giuseppe Bellosi)  
ed ora torna ad  
affacciarsi alla  
nostra tribuna per  
rispondere a chi gli  
chiede  
testimonianza  
"a proposito del  
recitare/performare  
testi dialettali al  
pubblico".

## Tradurre il nomadismo delle voci in lingua da bar

di Giovanni Nadiani

Ironicamente e senza nostalgie, il momento può essere fermato così:

*Solo et pensoso i più deserti campi;*

sul far di una sera primaverile a spasso nei primissimi anni Settanta lungo un viotto tra campi che si perde nell'orizzonte d'azzurro appenninico solcato da ciminiere e rumori autostradali.

Quel grumo di parole pronunciate ad alta voce in solitudine contro quel paesaggio falsamente bucolico - a pochi passi dal divertimentificio di week-end postmoderni cavalcato dai popoli della notte e che nel giro di qualche lustro sarebbe stato definitivamente tra/sfigurato dal modello emiliano-romagnolo assumendo i lineamenti accelerati della surmodernità - successivamente tracciate sulla carta a segnare l'inizio di un cammino, ma più propriamente ripetute a un magnetofono di fortuna con nastro nel frattempo smagnetizzato, quel grumo era impastato del fango della dialettalità, dell'oralità sconfitta.

Non potevo, allora, certo immaginare che a decenni di distanza, evaporata quella prima rabbia epidemica a favore di un ironico sdegno raziocinante attraversato dall'invettiva sarcastica, dallo humour nero o da una comicità sovversiva, l'ironia dell'epoca mi avrebbe portato a girare settimanalmente e ripetutamente in lungo e in largo per la regione (e ben oltre) per mettere in scena in quella lingua sconfitta, ibridata di contemporaneità, in modi, forme e formazioni diversi, la tra/sfigurazione in particolare della mia generazione (i nati tra gli anni Cinquanta e Sessanta), ma con ricadute su quella dei padri e su quella dei figli.

Da tempo mi chiedo il perché di questa richiesta di *narrazione* che continuamente giunge da molte parti, che non può senz'altro essere stata stimolata da un qualche successo "mediatico", nemmeno a livello di emittenti radio-televisive locali, o da chissà che bravura, o dai monopolizzanti canali di distribuzione di spettacoli teatrali. Anche perché si tratta di un *narrare* da un lato affatto diverso da quello dei grandi affabulatori dal taglio storico-cronachistico (seppure in forme e gradazioni letterarie variegata) alla Paolini-Celestini-Enia-ecc.; e dall'altro dagli imbonitori pseudocomici teleclonati a livello locale fin nella più sperduta Sagra della pera volpina. Eppure la richiesta non conosce tregua da oltre un quarto di secolo. Ecco, allora, la voce, le voci nomadi, spazialmente e temporalmente, di spaesate storie all'interno di un bar di periferia (dove si passa dal dialetto italianizzato all'italiano popolar-dialettale, con i maghrebini a discutere in franco-arabo mentre MTV spara i suoi clip in "anglobo"), il loro suono innervarsi attorno a quello degli strumenti di un blue-jazz funky e fusion suburbano sfregiato da una stridente contemporaneità contiguamente ai "contenuti" dei versi, dei monologhi, dei dialoghi, delle narrazioni; oppure attorno a quello di altre semplici voci, o alle note dissonanti di strumenti classici. Ecco la traccia esprimersi appieno nell'esecuzione dal vivo. È qui nell'esecuzione "tra la gente" (e in tutti questi anni ciò ha significato "esibirsi" in piazze, strade, piazzette, teatri, circoli, pub, discoteche eccetera) che la traccia si fa azione, opera, e consegue la sua accessibilità, la sua fisica, corporea consumabilità. Perché l'ese-

cuzione dell'opera - un insieme inscindibile di lingua, musica e "paratesto" (gesti, sguardi, luci, rumori ecc.), nato e cresciuto dall'incontro creativo, che può durare nelle sue varie fasi mesi e anni tra i partecipanti all'esecuzione/produzione, e rinnovato, ricreato ad ogni nuova pubblicazione (esibizione) - costituisce il momento cruciale di una serie di operazioni, che sono per così dire le fasi dell'esistenza del testo/spartito da interpretarsi: produzione, trasmissione, ricezione, conservazione, ripetizione. L'opera diventa ciò che è comunicato qui e adesso. Il "testo" è pubblicato nel senso più pregnante del termine. L'esecuzione diventa un evento sociale creatore, atto pubblico di rifiuto della privatizzazione del linguaggio, in cui l'ascoltatore con la sua azione ricettiva - durante la quale egli ricrea a suo proprio uso, e secondo le sue proprie configurazioni interiori, l'universo significativo che gli è trasmesso - contribuisce in modo determinante, diretto, alla produzione dell'opera in esecuzione. A mio avviso la "fusione dialogica" di strumenti e voce, l'insieme veicolato/ascoltato significa qualcosa di più rispetto al significato / significato delle singole compo-

nenti (traccia, note, voci ecc.) e - così sembra - la ferita, il dramma dello spaesamento possono essere esperiti più potentemente. L'esecuzione simboleggia un'esperienza, ma al tempo stesso lo è, un'esperienza sempre ripetibile eppure sempre nuova. Il testo che si propone nello spettacolo vissuto proclama l'esistenza di un gruppo sociale (autore-esecutori-ascoltatori), poiché la funzione permanente dell'esecuzione è quella di unificare e unire, rivendicandone il diritto di parola, il diritto di vivere. In tal modo attraverso il "suono" (tutto quell'insieme di cui si diceva) viene abolita la separatezza tra il tracciato di versi, di segni grafici e il suo pubblico: ecco avvenire l'incontro, la Relazione (almeno questa è l'illusione che più volte si è provata). È in essa che si crea, in forme e misure diverse, il barlume di una sorta di luogo di una comune diversità, di socialità, altrimenti solo immaginaria; il luogo in cui, quando una parola funziona, quando una comunicazione accade sentiamo, per un istante almeno, il brivido di un'esistenza condivisa. Il mio dialetto, nella sua originaria accezione etimologica di *dialégein*, di "parlare attraverso", sembra poter attraversare, al pari de-

gli svincoli, delle autostrade e dei modi di vita, la ferita, il dramma del sentimento svanito di un'appartenenza a una comunità, a una "storia comune"; la percezione della singolarizzazione di destini non interrelati in territori anonimi, senza volto, o col volto inventato delle piazze di plastica degli ipermercati simulanti comunità di consumatori; la palpabilità della deterritorializzazione psico-fisica e di linguaggi, ovvero della riterritorializzazione traumatica, rimossa o interiorizzata, condite dalla perenne *un-reality* (mai così reale) televisiva, metabolizzata all'impronta. E questo che forse si vuole: poter ascoltare, partecipare dal vivo alla variazione sul tema della propria deterritorializzazione mediante un'oralità inscenata, che non è il semplice *parlato*, ma il ritmo profondo della *lingua* attivata dalla creazione, plasmata dalla scrittura. Forse. In realtà, tutto ciò che io/noi posso/possiamo offrire a tali "comunità immaginate" nella performance, è solo la propria *immaginazione di comunità*, il controsenso dell'identità.



San Pietro in Vincoli, aprile 2006. Giovanni Nadiani in tre momenti della sua performance (foto Gfr.C.).

E' uno di quei romanzi che consigliamo di tenere sul comodino, centellinandone la lettura, in ragione del godimento e del rasserenamento che essa procura, per l'azione di contrasto che esercita verso le nostre inquietudini esistenziali. L'unico difetto che abbiamo riscontrato è dunque l'esilità del libro (relativamente ai nostri bisogni). In compenso i capitoletti sono densi, e ognuno squarcia un aspetto del nostro vecchio costume romagnolo e, indirettamente, della nostra storia.

Noi siamo convinti che la signora Patrizia Castagnoli, dall'alto della sua intelligenza (che già da ragazzina si esprimeva con tanta intraprendenza e coraggio), sensibilità e cultura, avrebbe ben potuto spiegarci con l'ausilio delle scienze storiche e sociologiche quell'ambiente e le opposte dinamiche che miravano a conservarlo e a scardinarne le fondamenta. In questo caso avremmo avuto quel saggio che ancora manca su questo lembo di terra romagnola la cui gente cercava di introdursi nella modernità cavalcando vecchie tigrì ideologiche e facendo aggio su strutture economiche e produttive in gran parte legate a quei valori. Non l'ha fatto, preferendo la poesia, così scorrono davanti ai nostri occhi, come in un film ad episodi (un

## A Marturen, int e' bar dla Meglia

Un avvincente romanzo,  
opera prima di Patrizia Castagnoli

di Gianfranco Camerani

serial, dovrei dire), lacerti di realtà d'allora (siamo nei primi anni Sessanta), che hanno il sapore fresco e ancora acerbo di un ambiente visto attraverso gli occhi acuti e poco indulgenti di una ragazzina che si avvicina alla vita dei grandi e ne percepisce le solennità e le laidezze, gli affetti sicuri, i primi confusi turbamenti dei sensi, la scoperta di diametrali opportunità e, infine, della necessità di valori cui ancorare le scelte.

Una lettura, dicevamo all'inizio, che ci rasserena perché ci riporta con la mente ad un mondo in cui la gente aveva delle certezze ideali e su queste dimensionava la propria identità morale e le categorie del proprio vivere sociale.

"Bei patëca!" potremmo dire col senno (cinismo) del poi; però, rovesciando la frase, possiamo ben dire che quei "patacca" erano belli, con le loro utopie, con i loro eccessi di passionalità che allora (e per l'ultima volta) caratterizzarono la Romagna con un'originalità che poi non s'è più ripetuta.

Per il lettore che non vorrà lasciarsi sfuggire l'opportunità di così sottili e profonde e contrastanti emozioni (con gli occhi incerti tra il sorriso e il pianto, per rimanere nell'ambito della rivisitazione e della memoria) diremo che la vicenda si svolge a Martorano (Marturen), allora piena campagna, nella pianura cesenate, lungo la Via Ravennate e il corso del Savio. Un paese che diede origine ad un modo di dire per rappresentare una persona ingorda di cibo, ma poi anche un altro tipo umano di insaziabile voracità nel far man bassa del bene pubblico che, da politico, avrebbe dovuto, al contrario, accrescere e volgere a favore di tutti: *E' mägna cum' e' fion pët a Marturen*, ove, appunto, un meandro del Savio si protende mordace verso la strada e l'abitato.

Qui, nella casa dei nonni, una ragazzina di città che di giorno in giorno è meno bambina, fa i conti con la quotidiana esperienza e cerca di inquadrarla non solo e non più in base alle precedenti categorie prefabbricate dai



La copertina del romanzo ora edito da Il Ponte Vecchio. Formato 14 x 21, pagine 96.

grandi di permesso \ vietato, pulito \ sporco, o a quelle istintive di gradevole \ sgradevole, ma anche a nuovi e personali prodotti morali che mirano al bene e al male.

Ad aiutarla in questo, l'esempio dei nonni che, agendo ben più con l'esempio che con le prediche, educano nel vero senso della parola le aurorali consapevolezze della ragazzina, che di giorno in giorno si fanno più complesse e sofferte.

Indimenticabile, fra le tante, la scoperta di Mazzini che nelle case del parentado *la burdëla* trova ovunque incornciato, e magari accanto a lui e, con eguale rilevanza iconica, dirigenti locali di statura appunto locale. Quel Mazzini che studiato a scuola non aveva suscitato in lei alcun interesse, qui è altra cosa, e la piccola comincia a capire quali siano i fondamenti della fermezza morale del nonno, e del rigore della nonna, per nulla pragmatica, per quanto si muova in un brulichio di attività pratiche e di relazioni di parentela e non, in un paese che allora collegava tutta la gente in una ragnatela di relazioni economiche e sociali in cui ognuno aveva il suo ruolo.

E poi il confronto con la chiesa, il cui tratto migliore, per *la burdëla*, è quello di essere "sempre aperta". Per il resto pare produca più interrogativi che certezze, perché lei, seppure inconsapevolmente, è già laica, assorbendo i principi del nonno che pare tutti rispettare e nulla vietare, però "*e' prit e' sta a ca sua e me a stagh a ca mia*".

Così lei si trova a dover decidere da sola se andare o non andare alla messa, e questo libero arbitrio l'inquieta non poco. Infine la vediamo godere della simpatia umana di don *Fiorin Fiorello*, ma già in guardia e non disposta ad affidare alla chiesa e alla religione la sovranità su se stessa.

*Da Marturen la burdëla la va vi d'pianzend*: qui ha avuto i primi fondamentali approcci con la vita che ha visto scorrere con una pienezza e un'organicità che certo altrove non troverà più. Di questo è consapevole. Anche se le esperienze decisive avverranno altrove (nel suo caso all'estero), il peso di questa breve estate è tale che in altra stagione della vita (probabilmente di frontiera anch'essa) tornerà a riemergere sotto la specie di un libro.

Ancora due parole sulla lingua.

L'autrice ci porta per mano raccontandosi e raccontandoci in italiano formale quello che i suoi occhi vedono e il suo sentire commosso percepisce e intuisce, senza che questa freschezza venga smanciata dal giudizio della donna matura che regge la penna. Tutti quelli del paese, invece, parlano in dialetto, a cominciare dai nonni: un dialetto miracolosamente resuscitato con una precisione che pensiamo non sia solo il frutto di occasionali ricordanze infantili.

Anche da questo punto di vista la signora Patrizia Castagnoli la sa lunga.

Ma nel libro si fa largo un'altra componente linguistica: la voce della radio che s'insinua nelle case, con i suoi riti verbali quotidiani, imponendo espressioni e stilemi che non si potranno più spicciare dalle cose e dalle situazioni cui si riferivano.

E non è solo pubblicità, ma un condizionamento globale, che impone una vita esterna e immateriale, ma infine più concreta della realtà fisica della vecchia Romagna che un pezzo alla volta si sgretola e soccombe.

Se mi si consente di attingere ai miei personali ricordi degli Anni Cinquanta, dirò di una cuginetta di tre anni o poco più che, tutt'intenta ad accudire una bamboletta, le sciorinava amorevolmente quella che pareva una nenia; ma poi sentii che non si trattava di una ninnananna (di cui pure lei ancora godeva) né di una favoletta (che ancora se ne raccontavano nella casa rurale), ma dell'elenco delle stazioni meteorologiche assorbito dalla radio: *Napoli - Capodichino, Roma - Ciampino, Firenze - Peretola...* Quello era meglio che la bambola imparasse, altro che folklore!

Ecco, fra il dialetto della gente di campagna e queste voci astratte ma incombenti, si è giocata una partita che culturalmente riassume ed esemplifica quella che ha portato alla condizione odierna e di cui poco c'è (credo) da rallegrarsi.

Resterebbe da dire dei meriti letterari del romanzo, della qualità di questa scrittura sapiente ma che scorre fresca come acqua di polla, noi però ci fermiamo qui, consapevoli che a questo provvederanno altri, con miglior voci e dunque più congrue alla situazione.



**0544-562066**

**È il nuovo numero della Schürr (telefono e fax).**

Burdel scrivival, parchè la Telecom la-n s'ha lasê mètar l'avis cun e' cambiament de' nòmar.

E' sito u-s ciamarà sèmpar **www.argaza.it**.

Me coma ch'i rasona qui dal cumision al so ben! A i so stê incóra. I t' ciâma ilè un dè e i t' cunsegna quarânta, zinquânta puisì, o dal vòlt j è nenca di racont; ch'e' bsogna dêi e' vóti parchè döp a i prem tri i j à da dêr e' premi, e s'u ngn è incóra du tri di bel u s' i dà la segnalazion ch' l' è coma di: "Bravo, s' t'at inzegn t'ai pu arivê nenca te".

Parò e' bsogna nenca astugês parché la cerimonia dla premiacion i l' à za decisa senza dit gnint; e te, se nenca t'avivta un impegn, e' bsogna che par che dè t'cia lèbar parchè sinö u n' sta ben nò j andè brisol. E se par chësi e' president u n' pö avnì – che e' president e' pö nenca stêr a ca sinö ach president èl? – dal vòlt u t' toca nenca d' di caiquèl "...che t'a l' di te che t'fé puletica e quàtar patach t'at' li invent sèmpar..."

Alóra la prema vòlta ch'a s' arduzen e' bsogna mètas d'acòrd sóra quel ch'l'è e' critéri d'valutazion, in maniera che ognon l' à la su cartlena cun al fotocöpi e icè u s' i pö lèzar a ca su cun tot e' su cömud. Che se parò t'ci un pö trasandè, coma ch'a so me, t'at i smengh int la màchina e u t' ven int la ment sól l'utom dè e döp u t' toca d'fèr al còrsi.

L'ultma vòlta, l'èt dè, agl'utmi pagin a m' li so chignudi lèzar so int e' vater cun la matita int al mân, ch' l'è nenca scömud e pòch igienich. E pu a so ariv nenca têrd che döp u m'e' toch d'truvê nenca la scusa che u j éra un grând trafich int la Zèla, ch' u n' i pasa mai un cân!....

Adès parò a s' sen mes tot d'acòrd che i vóti i va da e' zenq a e' dis e i s' pö nenca druvê tot, nenca i mez pont, d'mòd e d'manira che quând ch'a s'ardusen la sconda vòlta ognon l'épa za tot al su indicazion da dè.

Mo nò brisal da fé la media – a degh sèmpar me, ch'a met al mân avânti tot al vòlt – parchè me a n'e' so brisal se e' tu öt e' sia coma e' mi sèt o se e' mi si e' curisponda a e' tu zenq, e a n'areb brisal a chëra ad fé pérdar on, che magari u s' meritèva d' venzar, sól parchè me a so stê d'mànga piò streta e magari te t'ci stê d'mànga piò lèrga.

## La Cumision

*Un racconto di Mauro Mazzotti  
nel dialetto di Ravenna*

Ique parò j è d'acòrd tot cun e' mi critéri; e tot i dis che quel e' sarves sól par fé una prema dleta (i prufisur i la ciâma "la griglia"); e pu döp u s' in scor tot insen.

Me parò, ch' a so furb, a rason icè: se a dròv sól i vóti ch' i va da e' si a e' sèt e' mēz, se nenca chiétar i s' ten piò stret o piò lérgh u ngn'è brisol perècul ch' a sguasta ignint, parchè, rispèt a la mèdia, a n' la pòrt nè tröp in èlt nè tröp in bas; e se pu u j è da fèr dal diferenz a j met di più e di méno pruvisòri ch'a l' so pu me quel ch' i vô di...ch' a l'aven za det ch' a n' duven brisal fé la mèdia matematica, e se aven di dobi in scuren tot insen.

La sconda vòlta a s'atruven tot quent insen par dicidar qui ch' j è i tri mei. Me parò, che int al cumision a j so stê incóra a m' so fat tri muciadin: e' monc ad qui che – coma a s' pöl di – bsogna dêi e' prémi d' cunsulazion par la bona voluntè, pu u j è qui icè icè, e qui invézi ch' i s' meritareb e' prémi; che d'sölit j è si sèt.

Che se pu u s' trata d' puisì la prema vòlta ch' t'a li lèz u t' pè ch' u nn' in sia inciona dal boni; e quând t'ariv vérs a mitè' de' monc t'at scurag e u t' ven e' dobi ch' u nn' in sia pröpi incion ch' u s' mérita e' trireg, coma ch'e' direb Stecheti. Parò quând t'ariv a la fen, e pu döp t'artùran nench indrì, si sèt ch' i mérita da d' bon par furtona i j è sèmpar. E j è nenca brév; parchè la puisì l'è fata icè: coma cun e' ven e' bsogna saguaiès un pò la boca, par puté sinti ben e' "retrogusto". Magari una puisì che d' prema böta la t' paréva un pò tröp inguanena, t'at n'adé ch'l'éra pröpi ch'l' la punta d'sarbegn ch' u j avléva...

Stavòlta invézi u s' trata d'giudichè di racont e ilè i piò brév i s' acapes sòbit; parò l'è giost turné indrì a lèzar ben nenca qui de' sgond muciadin, parchè dal vòlt t'at n'adé che longh a la strè t'é mudifichè e' critéri de' vóti, nenca sgond a la rōba ch' t'é lèt; e d' solit i prem i cor e' perècol d'armasté penalizé; ch' u n' è brisol giost.

E se on e' va fura d'téma, parò u i va cun dla bona maniera, e' scriv ben, l'è bël, l' à caiquèl da di? Oh: e' bsugnareb mètal int e' monc di schérs. Parò chi soja me par dicidar che al su esperienz agl'è fura de' téma? E se lo u li cunsidera dentar parchè a lo a gli faséva ch'l' efèt ch'ilè? Chi sa quânt ch'l' à padì! E pu se par chësi a fos me quel ch' l'è un pò fura? Se par chësi e' fos piò bon i mafrigol che non i caplet!? Va là va là: nench s'e' mägna dla mnëstra mata l' à fat avdè ch' e' sa fé a magnèla; s'l'è bon, me al met int e' monc di bon! Che tânt döp i n' rasunen tot insen.

Adès parò a sen tot insen e tot i ten ilè so int' e' tével i su foi; parò, se t'ai ten dri, u ngn'è d'qui che e' voti il ten un pò quért parchè incion u j e' cöpia. D' sölit j è qui ch' i s' pòrta dri do tre matit, imânch do ad du culur difarent: ros e blu, cumbinazion; e i fa di grend rigon.

Adès e' bsogna cminzè a prununziè; e alóra u s' fa un pò d'znement – "Dì te". "Nö, nò n'impòrta: cmenza pu te" – ch'e' pè prinsena ch'al' sia dal curtesi; mo incion l' à brisal a chëra d'èsar e' prem ch' e' scor e' pu magari t'ciap un stravanon e t' an t'n' adé d'avé pr'al mân Spallicci senza brisol avél cnunsi. Parchè l'è un schérs ch' i l' à fat incóra.

Ad sölit, par furtona, a rompr'e' giaz

l'è e' prufisór . U j è sèmpar un prufisór, e quest l'è un grând bèl lavór parchè lo l'è abituè a scòla cun i student e e' cnos al su paròl ch' e' bsogna dì: "Un lavoro che sottende una visione..." E' probléma e' sèlta fura quând che i prufisur j è du e che magari u i sia nench dla tacheta... che alóra l'è coma avé du ghèl int un pulér e se on e' tròva un prégi cl'ètar e' met sòbit in vesta un difèt... Parò il fa cun al su paròl giosti, ch' e' pè prinsena ch' i sia di compliment. Dal vòlt i m' ciâma prufisór nenca me ch' u m' toca d' d' " Guèrda ch' a n' so brisal prufisór" mo dentr' ad me a m'n' instem, che u m' sareb pröpi piasù fêr e' prufisór e insignè caiquèl a chi burdel. Sinò cs' a stugija a fê che?! Ânzi, se pröpi j insest, a stègh zet; mo sòl par nò murtifichèi.

"Prufisór csa dit?" Ades i scor cun e' prufisór da d'bon, e me par furtona a m' so guardè d'atórna d' sotòc pre-ma d'arspòndar. "Bel lavoro – e' dis lo – sottende una visione ecc. ecc... io gli ho dato sette!". "Cumbinazion nenca me a j ò dè set" e' dis un ètar che intânt e' scanzèla e su prem vóti... "E te?". "Mo: me a j ò dè si e mész, piú piú". "Ach straza d'vóti èl si e mész piú piú?". "L'è un vóti ch' u n'è brisal sèt mo u l' pö nenca dvintè sconda e' rasunament ch'a i fasen tot insen...l'è coma dì: se chiétar j è sté lérg h l'è un sèt nenca par me... mo se chiétar j è sté piò stret l'è un si e mész e basta...Senza pérdar la faza...E pu a nn' in duven scòrar tot insen?"

Quel ch' u s' è purtè dri la machineta – u j è sèmpar quel ch' u s' pôrta dri la machineta – intânt e' fa i su cont: "...trentasei, trentacinque e mezzo, trentasei e mezzo... par adès e' prem l'è quest...". "E ch' j ètar du ch'aven za fèt a m'scumet ch' j è e' sgond e e' térz!" a deg h me ch' u m' piés sèmpar scarzè. Prinsena int al cumision! Mo quel ch' e' pôrta la machineta u n' t' dà brisol ment... Parchè qui ch' i sta dri a la machineta – adès pu u s'adròva e' compiuter – j à sèmpar una grân' prisia che e' pè ch' i j cora dri... Ló i dis: " I prufisur a si vuiétar me a so sòl quel ch' u i fa i

cont – che, det coma ch'i l' dis, parò un pè brisal un pöst... da rasunir – mo i nòmbar j è i nòmbar e i n' sbaglia miga. Pr'adès e' prem l'è quest..." "Sta bon: nò avé prisia, a cuntèr i pont: a n' zughen miga a becacino..."

Chiétar i m' guèrda un pò d'sotòc parchè a so un pò indisciplinè. Mo me a m'n' infot parchè a so avnù par divartim; sinò bèl gost.

Adès oramai a sen a mitè e u s' cmenza a capì che piò o mánch a rasunen tot a la stesa manira: la rōba brota – brota, a voi dì, da cunsulazion – la s'véd sobit, e la bèla la sèlta fura da par li... L'è a basta stèr atent d'nò fè dagli ingiustezi cun e' muciadin de' mész... cun qui che, int e' monc de' mész, j à ciap un vót un pò piò èlt ch' u i putreb purtè in zona Cesarini... Me st'esperienza a l'òza fata una masa d'vòlt e al so che l'ònich probléma, par èsar sicur d'nös sbagliè, l'è quel ad tné dri a i vóti piò èlt de' monc de' mész e dèi un'utma guardèda par avdè se döp avéi giudiché tot, qui ch'ilè i s'mérita la promozion int la fèsa èlta o j à pröpi

d'armastèr ilè indò ch' j è...

Ognon l'à i su prinzipi e me a j ò e' prinzipi che quânt ch'u s'ariva a la fen de' zugh – int tot i quel, int al cumision coma int la vita – e' bsogna sèmpar dè un ultma "chance" a e' muciadin de' mész. Ch' l'è quel di piò tent... A spér ch' i fèza icè nenca a vilà so in zil... par chi ch' u i créd a voi dì. Mo quel ch'l'à purtè la machineta – coma sa' Pir al cèv – e' taca a sbruntlè e e' dis ch' u ngn'in sareb brisul bsogn parchè i nòmbar i scor cèr : qui de' mész j è qui de' mész e j à d'armastè in purgatòri, parchè u j quési un pont e mész d' difarenza da e' prem. E l'è una grânda fadiga a fès capi che cla difarenza j è sòl tri mez pont e int la cumision, ch'a vuten, a sen in zenq!

Parò, quânt ch'a sen a la fen, int una zinquantena d'lavur i si/sèt piò bel da dej e' prémi e la segnalazion a sen sèmpar d'acòrd tot... A e' màsom u j è un pò da pinsèi in so tra e' prem e e' sgond. Ecco: questa l'è una decision che dal vòlt l'è piò fadiga da

[continua a pagina 14]



Santo Stefano, novembre 2005. Mauro Mazzotti, a nome della giuria, arringa il pubblico durante la premiazione di un concorso. Accanto a lui Gianfranco Camerani e Wilma Venturi (foto Torquato Valentini).

Queste annotazioni che appariranno a puntate su «la Ludla» non vogliono andare oltre la loro natura dichiarata di appunti, in quanto la stesura di una grammatica storica completa del dialetto romagnolo richiede un impegno che non può essere sostenuto nel presente. Spero tuttavia che questi appunti – redatti in forma per quanto possibile semplice e discorsiva, ma scientificamente corretti nella sostanza – possano essere di qualche utilità ai lettori e possano stimolarli a riflettere in maniera più consapevole sulle origini, l'evoluzione e la natura del nostro dialetto.

Innanzitutto corre l'obbligo di dire che al romagnolo – come a tutti gli altri dialetti – va geneticamente riconosciuta la pari dignità con l'italiano, come si conviene a due lingue sorelle nate da un'unica madre: la lingua latina. Furono fattori in gran parte estranei all'intrinseco valore linguistico a far sì che, dal XV secolo in poi, il dialetto toscano diventasse la lingua nazionale, relegando le altre lingue regionali al rango di dialetti. Il romagnolo è dunque, non diversamente dal toscano, il risultato dell'evoluzione del latino, quale è avvenuta negli ultimi due millenni della nostra storia. Si è trattato di una trasformazione che ha interessato la fonetica, la morfologia, la sintassi ed il lessico secondo 'regole' che i linguisti hanno ricavato a posteriori: regole nel complesso rigorose, anche se – come tali – passibili di eccezioni.

Prima di affrontare l'argomento sono indispensabili alcune avvertenze:

a) Il dialetto preso in considerazione in queste note è quel-



Le lingue non sono state fatte dai grammatici, e neppure dagli scrittori, benché costoro possano talora influenzarne il corso e la fortuna. Tuttavia l'evoluzione spontanea delle lingue neolatine procedette attraverso regole rigorosamente rispettate, quantunque i parlanti fossero (come nel caso del romagnolo) per la stragrande maggioranza analfabeti.

## Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

I

di Gilberto Casadio

lo faentino o – più in generale – quello parlato nella pianura romagnola nord-occidentale. E non certo perché questa parlata costituisca il “vero ed autentico” dialetto romagnolo, ma semplicemente perché è la mia lingua madre, e quindi mi è molto più familiare delle parlate della Romagna sud-orientale o della fascia collinare appenninica.

b) Una delle principali differenze fra il latino e le lingue da esso derivate è la pressoché totale scomparsa, in queste ultime, della flessione (declinazione) di sostantivi, aggettivi e pronomi. Considerato che le forme neolatine derivano, per ormai unanime consenso degli studiosi, dall'accusativo, le voci latine vengono qui date non al nominativo (come nei dizionari), ma all'accusativo singolare privo della eventuale *-m* finale, in quanto quest'ultima consonante, già affievolita nella sua articolazione fin dal III secolo a.C., scomparve di fatto nella pronuncia alla fine dell'età repubblicana. Quindi si troverà non FLOS, ma FLORE ‘fiore’, non PES, ma PEDE ‘piede’, non PIGER ma PIGRU ‘pigro’ ecc..

### Fonetica

#### Il vocalismo tonico

Il sistema vocalico del latino classico – escludendo i dittonghi – comprendeva dieci suoni: le cinque vocali A, E, I, O, U potevano infatti essere brevi o lunghe (Ā, Ā, Ē, Ē, Ī, Ī, Ō, Ō, Ū, Ū).

Le vocali si distinguevano dunque in base alla durata e non al grado di apertura o chiusura: le lunghe avevano una durata doppia rispetto alle brevi. I latini distinguevano, ad esempio, PĪLA ‘palla’ da PĪLA ‘pilastro’, ōS ‘osso’ da ōS ‘viso’, VĒNIT ‘viene’ da VĒNIT ‘venne’ ecc. In seguito si ebbe una evoluzione di tipo qualitativo: la Ē si confuse con la Ī, la Ō con la Ū e si perse la distinzione fra Ā e Ā. In epoca tarda e nel linguaggio del popolo troviamo perciò la situazione seguente:

Ā, Ā > a  
Ē > e aperta  
Ē, Ī > e chiusa

ī > i  
 ō > o aperta  
 ō, ŭ > o chiusa  
 ū > u

Questo sistema vocalico del latino cosiddetto volgare, costituito da sette suoni, sta alla base delle lingue neolatine (con le eccezioni del sardo e del rumeno) e quindi anche del toscano e del romagnolo.



La fortuna del toscano, che da lingua regionale diventerà, dopo lunghe vicissitudini, la lingua dell'Italia intera, non fu determinata da valori linguistici intrinseci a quelle parlate, ma da fattori culturali e storico-politici.

CONTINUA

### La prôva d'eshâm

Burdel, no-v scuragî! Nench s'a-n savî e' laten, o a-l savî pôch, u-s pö capî l'instes la strê ch'l'à fat e' nöst djalët par gvintê cvel ch'l'è. E pu i vacabuléri j aiuta.

«la ludla» la-s met int sta baraca cun l'idea ad tirês dri una masa ad cvi ch'i la lez, e avdrî, strêda faşend, ach straza ad impalcadura ch'la ten in pi e' nöst djalët: un cvël che s'u-l faşeva un architêt u-n l'arep mai fat acsê grând e impunent... Invézi u l'à fat e perfeziunê int e' temp un pöpul ad cuntaden, ad artigien, butighent... pôra zenta ch'i n'avéva avù scôla... e una masa la scola i-n la javéva vesta gnânch da d'fura. Mo cvest e' fa pêrta de' mistéri d'na lèngva naturêla còma la nôsta.

La *a* tonica (cioè accentata) latina (risultato, come si è detto sopra, dell'evoluzione di *ā* e *ā*) rimane invariata nel dialetto toscano e quindi nella lingua nazionale: *FACTU* 'fatto', *PATRE* 'padre', *LACU* 'lago', *MACULA* 'macchia' ecc.

Pochissime le eccezioni come 'melo' che però non deriva dal latino *MĀLU*, ma da una forma *MĒLU* risalente al greco *MĒLON* 'melo'.

In romagnolo le cose sono più complesse e la *a* tonica evolve in maniera diversa a seconda che si trovi in sillaba aperta o in sillaba chiusa.

Una vocale si trova in sillaba aperta o libera quando è seguita da una sola consonante, è invece in sillaba chiusa quando è seguita da una consonante doppia (geminata) o da un nesso di due o più consonanti.

Da notare che di norma i nessi formati da una consonante sorda (*c, p, t, f*) più liquida (*r, l*) o di liquida più consonante non chiudono la sillaba, non danno cioè – come si dice – posizione, per cui la vocale viene trattata come se fosse in sillaba libera.

In sillaba chiusa la *a* tonica latina rimane di regola invariata in romagnolo:

*FACTU* > *fatt* 'fatto', *PASSU* > *pas* 'passo', *CATTU* > *gatt* 'gatto', *CABALLU* > *cavall* 'cavallo'.

In sillaba libera invece la *a* passa per dittongazione spontanea (ossia senza che il fenomeno sia causato da suoni vicini) ad *ê*, cioè ad una *e* chiusa allargata in una *a* indistinta:

*NASU* > *nês* 'naso', *STRATA* > *strê* 'strada', *LACU* > *lêgh* 'lago', *ALA* > *êla* 'ala', *PRATU* > *prê* 'prato' ecc.

Come detto prima, questo avviene anche quando la *a* è seguita da sorda + liquida o da liquida + consonante: *MACRU* > *mêgar* 'magro', *CAPRA* > *chêvra* 'capra', *PATRE* > *pêdar* 'padre', *BARBA* > *bêrba* 'barba', *ALTU* > *êlt* 'alto' ecc.

Adês, par êsar sicur che a j avî tîlt so cvel che e' prufisôr u v'â spjaghê, a-v faşen un eşamin.

A savresuv spjaghê a i vost amigh int e' lavôr, int e' bar o da la paruchira parchè da la paròla latina *CARU* e' ven **chêr** e da e' laten *CARRU* e' ven la parola **car**, cvânt che in laten u j éra sèmpar una **a** ?

#### Debito iconografico:

Le tavole che illustrano queste due pagine sono opera di Grugef e tratte dal libro a fumetti *Zembo Testadîrame*, Milano, Fabbri Editori, 1979.

Dal Lussemburgo, ove lavora come traduttore presso l'Unione Europea, il consocio Daniele Vitali ci manda quest'articolo sulla situazione linguistica del Granducato.

In questo straordinario crocevia di lingue, culture e nazionalità le ragioni dell'identità e quelle della rispettosa convivenza si intrecciano così urbanamente – ci pare – da offrire materia di positiva riflessione a chiunque si interroghi, a questo riguardo, sul futuro prossimo della vecchia Europa.

Il professor Vitali, bolognese di nascita e di cultura, è ben noto nella sua città per una grammatica del dialetto bolognese *Dscârret in bulgnais?* (Alberto Perdisa Editore, Bologna 2005) che è anche un manuale per chi il bolognese lo voglia imparare... Insomma, un prodotto fra i più singolari e innovativi, anche per il taglio culturale con cui si rivolge al dialetto, che l'editoria dialettologica ci abbia dato negli ultimi anni. «la ludla» ne diede conto ai lettori nel n.9\2005 con un articolo di Carla Fabbri.

Attualmente Vitali si occupa del dialetto romagnolo, censandone le parlate e raccogliendo campioni area per area

## “Vogliamo rimanere quello che siamo”

Lingue, dialetti, culture e nazionalità nel Granducato del Lussemburgo

di Daniele Vitali



“Mir wölle bliewe wat mir sin”

‘Vogliamo rimanere quello che siamo’ si legge sulla torretta di un palazzo storico di Lussemburgo (*Lëtzebuerg*), capitale dell’omonimo Granducato delle favole che è insieme il paese più ricco del mondo, paradiso delle banche di tutto il pianeta e placido paese dedito all’agricoltura come alla finanza, nonché uno dei membri fondatori dell’Unione europea di cui ospita diverse istituzioni.

Si tratta di un verso dell’inno nazionale, ed è scritto nella lingua del posto, il lussemburghese (*Lëtzebuergesch*). Dialetto francone-mosellano tutto sommato abbastanza simile al tedesco (nella lingua di Goethe si direbbe *Wir wollen bleiben, was wir sind*), il lussemburghese è però stato

riconosciuto lingua nazionale nel 1984 in quanto simbolo della volontà d’indipendenza dei lussemburghesi.

Nel corso della storia, questa volontà è costata cara agli abitanti del piccolo paese stretto tra Francia, Germania e Belgio, che se ne sono spartiti il territorio in tre riprese. Ridotto ai confini odierni, il Lussemburgo fu invaso dall’esercito tedesco durante entrambe le guerre mondiali, e in particolare fu nel corso della seconda (1941) che si verificò la tragedia del censimento con cui la Germania nazista chiedeva ai lussemburghesi di dichiarare nazionalità e lingua parlata: gli interessati risposero *Lëtzebuergesch* in modo plebiscitario il che, insieme a uno sciopero generale contro l’occupante, scatenò le ire del *Gauleiter*: molti finirono nei campi di concentramento, altri furono arruolati a forza e mandati al fronte a morire.

Dopo la Polonia, è il Lussemburgo il paese europeo che durante la guerra ha subito il maggior numero di deportazioni in percentuale della popolazione.

Lo *choc* fu tale che nel secondo dopoguerra cambiò l’assetto linguistico del paese, con la retrocessione del tedesco a lingua scolastica e scritta, mentre al lussemburghese veniva data un’ortografia unificata e sorgeva l’astro del francese. Lingua ufficiale un tempo appannaggio solo della parte più colta della popolazione, il francese è oggi indispensabile per i contatti con la numerosissima popolazione straniera in costante crescita: sui 455.000 residenti del Granducato, 177.400 sono stranieri, pari al 39% della popolazione (ci sono

58.657 portoghesi, 19.979 francesi, 18.996 italiani, 14.800 belgi, 10.052 tedeschi, 11.065 ex-jugoslavi ecc.), e nella piccola capitale gli stranieri sono maggioranza (53,7%), senza contare che i camerieri e i commessi dei negozi sono in genere pendolari dalle vicine Lorena (Francia) e Valonia (Belgio). Gli italiani che visitano il Lussemburgo si stupiscono della scarsa importanza che ha sul posto l'inglese, grande escluso dal trilinguismo lussemburghese, nonché del ruolo dell'italiano, ben superiore a quello cui siamo abituati negli altri paesi del Nord Europa: in effetti gli italiani sono arrivati in diverse ondate: da quella dell'immigrazione mineraria prebellica a quella dei muratori friulani (oggi padroni di imprese edili gestite dai figli lussemburghesofoni), fino a quella dei baresi, attivi nel piccolo commercio e nella ristorazione, e anche loro in procinto di lasciare la mano alle nuove generazioni di immigrati, questa volta dal Portogallo. Nella zona mineraria di Esch-sur-Alzette, dove un tempo le scuole erano piene di bambini italiani, si parla ora maggioritariamente il portoghese, ma vista l'importanza di banche e istituzioni europee la capitale del Lussemburgo è una specie di Europa in miniatura in cui si sentono tutte le lingue del continente, soprattutto da quando gli Stati mem-



Bertinoro, giugno 2006. Ogni volta che torna in Italia, Daniele Vitali non perde occasione per ampliare la sua documentazione sul romagnolo. Qui intervista il poeta Ruffillo Budelacci, eletto a informatore per l'area di Bertinoro (foto Gfr.C.).

bri dell'UE sono passati da 15 a 25 : sull'autobus che porta all'altopiano del Kirchberg, dove si trovano le istituzioni europee, è possibile ascoltare tutte le lingue ufficiali dell'Unione, e anche quelle dei prossimi paesi aderenti: Bulgaria, Romania, Croazia e Turchia, nonché le lingue dei meno numerosi ma pur presenti immigrati extracomunitari (a partire dai russi e dai capoverdiani, lusofoni).

In questa situazione, il trilinguismo

lussemburghese diventa in realtà un "multilinguismo a geometria variabile" in cui tutti parlano le lingue di tutti e in gruppo si può anche cambiare lingua nel corso della conversazione, a seconda di chi va e di chi viene. Tutto questo succede in un paese dalla cultura fortemente tradizionalista ma, per lungimiranza e tradizione, aperta al futuro e all'altro da sé. Un esempio per tutti?

*Ringrazio i miei amici Guy Weber lussemburghese e Remo Ceccarelli romagnolo-lussemburghese per le informazioni storiche.*

*Daniele Vitali*

## E' Patër a la rumâna

L'ingegner Duilio Zuccherini ci invia questo Padrenostro precisando che "U-m l' à insignê e' non Chilin, ch'u l' avéva imparê dal sör d' Abciazân (Vecchiazzano), zent trènt'èn indrî (1860-70)".

Patër a la rumâna  
banadet a chi l'impêra,  
u l' impêra j anzulen  
ch'u gl'insegna Sa' Marten,  
Sa' Marten e' va so d'cantend,  
la Madòna predichend.  
Sa' Jușef l'è un vicarièl  
ch'e' pòrta e' fugh sota e' mantèl  
par scaldèr i pi a Geșù Bèl.

Geșù Bèl l'è un bèl bamben  
biânc e' ros e rizulen.  
Alza su quella veletta  
s't'vu veder Geșù ch'e' tetta:  
tetta il latte di Mari  
sperâza mi,  
sperâza a e' còr.  
L'è l'amòr un gran dulòr,  
la pasion de' nòst Signór.

Nòst Signór e' fo catè  
int la cròșa e' fo inciudê.  
E' dmandè ch' i i dașes un pô da bé  
i i dașep un pô d'așè  
l'așè la fo tânta fôrta  
ch'la fo pež ch'u n' è la môrta.  
Chi la sa e u la diș  
u-s guadâgna e' Paradiș  
chi la sa e u la cânta  
u-s guadâgna la glòria sânta.

Per iniziativa dell'Editore Claudio Nanni

## Pubbligate le commedie di Bianca Cortesi

di Carla Fabbri



Bianca Cortesi: classe 1914 e un' invidiabile salute e lucidità che ancora le consentono di raccogliere ragguardevoli soddisfazioni intellettuali e riconoscimenti. Riconoscimenti che poi si è largamente meritata con la coerenza di una vita dedicata alla poesia, al teatro, al dialetto e alla cultura popolare. E tutto questo in un orizzonte etico improntato ai valori della libertà, della solidarietà, della giustizia sociale, attraversando anche tempi in cui queste non erano semplici opzioni, ma scelte di vita comportanti disagi personali e pericoli fino all'estremo sacrificio.

Dopo *E' bello ricordare* già segnalato in «la ludla» n.6\2005, p. 13, l'Editore Claudio Nanni pubblica anche questo *Commedie e poesie in dialetto romagnolo* (Ravenna, 2006) che raccoglie alcune *pièces* della Bianca: *Tancredi det Canena* (1994), *La ca dlla Malintésa* (1996), *E' maridax dlla Bice*, e quindi tre farse (*Frazcon int i suldé*, *Lumèrd in ca d' Garlindon*, *I du sunadur*) e un monologo liberamente ispirato ai sonetti di Olindo Guerrini: *La Zabariona*.

Auguri Bianca! Alla prossima!



### La Cumision

[continua da pagina 9]

ciapè... Iquè alóra u j azóva nenca avér di prufisur, parchè ló j è bon d'catè cla difarenza, cla sfumadura, cla parulina in piò ch'la s'merita e' prem prémi.

E s'ugn' è brisal prufisur? U s'fa cun i mèstar ch'i va ben l'istes.

Ècco: adès u s'pò arvir al bost cun i nom – ch'u l' fa quel dla machineta, e guai ingeris! – e scruvì se quel ch' l'à vent l'añ ch'è pas sta vòlta... l'è arivè prem o l'è arivè sgond. E vicevérsa. Parchè la bat sèmpar d'ilè: vòlta e pirola i piò brév j è i piò brév; u j è pòch da dì.

Mo a m'aracmând: mai fè di cument prema d'arvir al bost; a v'e' degh par esperienza d' un fat ch' u m'è capitè int una cumision d'puiis... ch' l' è un fat a véra... Donca me avéva spieg'hè e' mi mètod di tri muciadin e tot j éra sté d'acòrd cun me. A cminzen a lèzar la prema, la sgonda, la térza...

A la quèrta on di cumiséri u m' dis: "Questa a la miten int e' tu muciadin da bas: a sit d'acòrd?"; e me : "Nö: e' bsogna ch'a fasegna un ètar muciadin specièl incóra piò bas!"; e tot i cumiséri i s' met a ridar... fura che on che d'sòlit l'è on bèn da cumitativa e a tur in zir ch'j étar u s' divartes ben aséi.

E icè anden avànti tota la séra... E tot al vòlt ch' u j éra caiquél da mètar int e' muciadin piò bas – oramai ch'a s' sema incararé d'ilè – me a m' n'in-vintéva on incóra piò bas par meti cla puiis ch' ilà, la prema...

E tot i ridéva fura che on. Che pu, a di la verité, la n'éra pu ste grând sflazèl... l'éra una puiis "un po' di maniera" coma ch'i dis i prufisur quând ch' i n' vò dì che un quel l'è brot; ch'la scuréva dla Rumâgna e d'quânt ch' j éra bel i temp indrì, e quânt ch' u s' staséva ben una vòlta... e ach bël udór

ch' u j éra int la stala... Mo me, ch'a n' ò mai putù supurtè la retorica di bei temp indrì, a so un pò prevenù parchè... quând ch'andéva in parent in campâgna da i mi non e la séra j avnéva a treb int la stala d' Pa' Fresch, u t's'atachéva un fiè adös che t'an t' e' cavivta piò par du tri dè... E pu döp la burèla la cminzéva a pisè e d'int e' sulzen u t'arivéva i sbrof... e nó ch'a davnema da la zitè a scapema da tot i chent... e i mi cusen i m' tuléva int i ròzal e i m' dgéva de' "zitaden" che par ló l'éra una grânda ufésa... Me, insoma, tot al vòlt a faséva cont d' fèr un muciadin sèmpar piò bas... e tot i m' laséva fèr e' zèmbol e' i ridéva. Tot fura che on...

Quând ch'anden a arvir al bost di nom e' sèlta fura che, senza di gnint cun incion par nös influenzè, a cla gara l'avéva partecipè nenca un cumiséri–machinestar!: l'amigh P...

Che d'sòlit l'è on icè da cumitativa...

## Zènt scud

di Pier Giorgio Bartoli

La Nòna Zanila, mi nòna da e' cânt d'mi mê, la j éra dla Madòna da l'Élbar e la cuntéva spes "El fatto d'arme fatto sotto Ravenna nel dodese mille e cinquecento el di de Pasqua che morti ve ne son de ventimila.... La Lega Santa.... Gastone di Foix.... Alfonso d'Este...."

L'avéva fat la térza elementêra e l'éra religioza una masa.

Cvând che Tullo ad Cagnon ad Sa' Pir a Vencval e' cminzè ad andej dri, la dget sòbit che li la s'avléva maridè in Cişa, cvandinò gnit.

Lo l'éra un calzulêr, un artesta, un maziniân ad "Dio e Popolo"; e' purtéva, tachêda a la zola [*orologio da tasca*], una rela d'arzent cun e' ritrat ad Mazini. Mo u-s maridè in Cişa.

J avnet a stêr a Ravèna int la Strê Basa: lo e' faşéva - a l'ho za det - e' calzulêr, brişa e' zavaten; li la lavuréva a la Calegari che alóra l'éra int e' Cangian.

J avet sòbit un fiôl, mo pu e' Nòn l'andè par tri èn in gvèra int j alpen, cun i mol.

Cvând ch'e' turnè a ca l'éra acsè cios

che int l'òrt i faşè un gran fugh par bruşè tot i su vsti e par scaldè un caldiron d'acva ch'u-s laves tot, prèma d'intrêr in ca.

La Strê Basa l'è int e' Bórgh Sa' Röch, e' Bórgh di Capanet: u-i staşéva dj uparéri e di şbrazent sucialesta e e' Nòn, ch'l'avéva 'na bona clientéla, u-s trasferè int e' bórgh dj artesta: e' Bórgh d'Pòrta Indariána. Iquè j avet ètri tre fiôli e pu j andè a stê dri i Capuzen.

La Nòna la faşéva, par necesitè, 'na gran culumì e a ca su u-s faşéva una gran magnêda sól a j öt d'dizèmbar, (e' dè dla Madòna), ch'la ciumpiva j èn, ch'u j andéva mi mê ad ajutêla a fêr i caplet.

La Nòna, toti al maten, la 'ndéva in Cişa indòv che tot i dè l'avdéva una sânta dòn: "bongiorno e bonasera".

Un dè la sânta dòn la i cmandè zènt scud in prest. La-n s'è fata piò avdé.

Ognon l'ha pèrs la su bataja.



## Un sonetto e un disegno di Arrigo Casamurata per «la Ludla»

### Dri la màchina

Al bjédul, la vindemia e la batdura  
e pu, d'invéran, a spalé' la néva.  
Par un dişocupè la jéra dura,  
cun chi cvàtar bulen ch'e' gvadagnéva.

Fadighi ch'al-s faşéva sèmpar fura,  
sot' un sulaz d'istè ch'u te' bruşéva  
o cun un fred vigliac, faza a la bura,  
d'invéran che la faza u glià spachéva.

Pinsì che dri la màchina, int agli ér,  
sudènd in che purbjon ch'u s'j atachéva,  
i s'arduşéva tot un gran lurdér.

E cun cal muşaròl i s'arcnunséva,  
la séra, fni da bàtar, dri e' pajér,  
sultânt a mân a mân chi s'li lavéva.



### La trebbiatura

Il raccolto delle barbabietole, la vendemmia e la trebbiatura \ e, in inverno, la spalatura della neve. \ Per un disoccupato era dura, \ con quei quattro soldi che buscava. \ \

Fatiche che si facevano sempre all'aperto, \ sotto un sole torrido in estate che lo bruciava \ o d'inverno con un freddo vigliacco, faccia al vento, \ che la faccia gliela screpolava. \ \

Pensate che nella trebbiatura, sulle aie, \ sudando in quel polverone che gli si attaccava [al viso], \ diventavano tutti un gran sudiciume. \ \

E causa quello sporco in viso si riconoscevano, \ la sera, finito il lavoro, dietro il pagliaio \ soltanto man mano che si lavavano.

*«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci  
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena  
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani  
Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani  
Segretaria di redazione: Carla Fabbri*

*La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori*

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48020 Santo Stefano (RA)  
Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurr.ludla@inwind.it • Sito internet: www.argaza.it  
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna